

Percorsi nella letteratura migrante VI

Dualità e Molteplicità sono le parole chiave del lavoro proposto da Daniela Golfetto «Scrittura migrante, scrittura creativa. La voce femminile della letteratura migrante in Italia».

La prima va intesa come caratteristica propria del migrante: dualità come saggezza, come ricchezza, come seconda vista sul mondo. Una caratteristica che reca in sé aspetti positivi, ma molto spesso anche negativi.

Per alcuni la dualità è una condizione di privilegio, come nel caso dello scrittore congolese Jadelin Gangbo, il quale sostiene che non avere un'identità definita è un privilegio che dà la possibilità di vedere le cose da una prospettiva differente, con la consapevolezza di racchiudere in sé realtà diverse, e di riflettere in sé stessi immagini di più mondi. Per altri, la dualità rappresenta una lacerazione dovuta a un conflitto della propria identità e al non sentirsi appartenente a nessun luogo.

La molteplicità è una caratteristica che nel migrante va intesa come ricchezza culturale e umana; migrare significa trasformare l'identità monoculturale in identità interculturale.

In sintesi, la Golfetto sottolinea come la Letteratura Migrante nasca da un'esigenza umana ed esistenziale dell'immigrato che sente il bisogno di aggiustare varie identità; la sua è la condizione di chi appartiene a varie culture e ha memorie diverse e preziose. I migranti scrivono per cercare la propria, per creare un proprio punto di riferimento e un ponte fra loro e la nuova società che li ospita. (vedi risposta alla domanda n. 3 dell'intervista al professor Armando Gnisci, nell'articolo presente su questo numero: Banca Dati Basili. Un archivio on line della Letteratura Migrante).

Il merito degli autori migranti è quello di rendere esplicite esigenze presenti anche nella nostra società multiculturale e in ognuno di noi: tutti, a prescindere dalle origini e dalla provenienza, emigranti e non, sentiamo il bisogno universale e innato di conciliare costantemente le varie identità che ci contraddistinguono.

Il lavoro della Golfetto introduce un'altra componente interessante relativa alla letteratura migrante, che è quella della **voce femminile** presente fra questi autori. Come sottolineato anche dal professor Gnisci (vedi Intervista ad Armando Gnisci, risposta alla domanda n. 4) «le donne sono il 43%, quasi la parità. Cosa straordinaria se si pensa che una parità maschio-donna non c'è mai stata nelle letterature, anche le cosiddette «più evolute» dell'Occidente del '900».

Le figure più significative degli esordi sono Nasserah Chohra con «Volevo diventare bianca», Farias de Albuquerque con «Princesa» e la peruviana Gladys Basagoitia Dazza con «Curve, angolazioni, triangoli: l'infinito amore».

Una delle ragioni della forte presenza femminile è di tipo storico: sono state le donne a emigrare per prime verso l'Italia; inoltre, vi è una motivazione psicologica: la maggior parte delle scrittrici proviene da paesi con cultura e tradizione patriarcali che non permettevano loro di esprimersi liberamente, cosa che invece ora riescono a fare.

Tratti distintivi della scrittura femminile sono da un lato le tematiche, dall'altro lo stile nel quale rientra anche una maggiore capacità creativa: giochi di parole, neologismi arguti, costruzioni sintattiche complesse ed errori voluti per dare un effetto comico.

La differenza fra la scrittura femminile e quella maschile riguarda anche le tematiche, non più solo il tema dell'allontanamento e della nostalgia dalla madre terra, e i generi: da testi teatrali a testi poetici, alle autobiografie, al racconto. Le scrittrici migranti sono accomunate, e si distinguono dai colleghi uomini, dall'alto livello di istruzione: molte hanno fatto studi universitari, in Italia o nel loro paese, e molte erano già intellettuali prima della migrazione. Quindi posseggono un'ottima padronanza della lingua italiana.

Queste scrittrici sono comunque eterogenee e non possono essere riunite in un unico movimento: vi sono autrici di prima e di seconda generazione, provenienti dalle ex-colonie; autrici appartenenti a famiglie miste, a famiglie italiane o a famiglie africane, con differenze che portano a scelte linguistiche e di contenuto diverse.

di Alessandra Bruno

Scrittura migrante, scrittura creativa

La voce femminile della letteratura migrante in Italia

Estratto, senza adattamenti formali, da tesina di fine Master (a.a. 2008-2009)

di Daniela Golfetto

CAPITOLO II

La produzione femminile

Il bisogno di scrivere è nato dal disagio di sentirmi diversa. Tutti i miei pensieri avevano una forma astratta fino a quando, imparando a scrivere li vestivo di parole e radunavo con loro la poesia che cresceva dentro di me... Non è stato difficile perché dentro di me c'era ancora quel vulcano d'amore che aspettava pronto a sorgere in parole.

Valeria Mocanașu

II. 1 La presenza femminile

La produzione femminile è un tratto caratteristico della letteratura migrante, che fin dall'inizio si avvale di una massiccia presenza di scrittrici; le figure più significative degli esordi

sono **Nasserah Chohra** con «Volevo diventare bianca», **Farias de Albuquerque** con «Princesa» e la **peruviana Gladys Basagoitia Dazza** con «Curve, angolazioni, triangoli: l'infinito amore».

Le autrici rappresentano oggi circa la metà della produzione totale della letteratura migrante, percentuale molto maggiore rispetto alla loro presenza nella letteratura italiana contemporanea. L'elevato numero di donne è dovuto a varie ragioni, prima fra tutte il fatto di appartenere ad una letteratura che si situa fuori dai dettami dell'industria culturale.

La produzione femminile appartiene infatti a quella che Gnisci e la Sinopoli chiamano la 'fase carsica', ossia irregolare e parzialmente sommersa della letteratura migrante: i libri hanno una distribuzione limitata, o comunque riservata ad un piccolo nucleo di interessati o di addetti ai lavori, sono tagliati fuori dal mercato editoriale e dai suoi rapporti di potere; ecco che la libertà dal mercato

editoriale e dalle sue costrizioni economiche, che da sempre avvantaggiano il genere maschile, lascia più spazio al ruolo delle donne, rispetto alla produzione letteraria regolare.

Altra ragione della forte presenza femminile è di tipo storico: per quanto riguarda i paesi di provenienza e i flussi migratori, **sono state le donne ad emigrare per prime verso l'Italia** creando comunità a maggioranza femminile. Ma vi è anche una **motivazione psicologica**: la maggior parte delle scrittrici proviene da paesi con

Daniela Golfetto

ha conseguito il Master in Didattica dell'Italiano come L2 (2006-2007) presso l'Università di Padova. È docente di lingua inglese; facilitatrice linguistica per alunni stranieri delle scuole superiori di Padova; coautrice di corsi di scrittura creativa e autobiografica per migranti adulti presso associazioni di volontariato di Padova.

forte cultura e forte tradizione patriarcale; l'emigrazione per loro è stata un trauma, soprattutto per quante provenivano da paesi arabi e da una cultura patriarcale islamica che non permetteva di esprimersi liberamente. Si tratta di un doppio, improvviso cambiamento: queste donne hanno lasciato la propria terra d'origine e sono state costrette ad un mutamento dello stile di vita, da soggetti passivi sono diventati attivi, costrette a lavorare in una società in cui non si può farne a meno, e ad una nuova presa di coscienza, alla formazione di una nuova identità, più forte e complessa, proprio come è accaduto alle nostre immigrate che nel Novecento hanno lasciato la società rurale e patriarcale italiana per lavorare in un altro paese. È un percorso di liberazione e di nuova consapevolezza della propria diversità e della propria ricchezza, che accomuna queste autrici e che le spinge a scrivere in un'altra lingua.

La scrittura femminile diverge in alcuni casi da quella maschile, per tematiche, per evoluzione stilistica e maggiore creatività artistica: le autrici spaziano attraverso vari generi e linguaggi letterari, da testi teatrali come il monologo «Ana de Jesus» di **Christiana de Caldas Brito**, a lirici e poetici, come quelli della **brasiliiana Rosana Crispim da Costa** e della **poetessa somala Christina Ubax Ali Farah**; da romanzi e autobiografie, come «Rhoda» di **Igiaba Scego** e «Aulò», «Canto-poesia dall'Eritrea» di **Ribka Shibatu**, alle raccolte di racconti, come quella della **greca Helene Paraskeva** e dell'**indiana Lily-Amber Laila Wadia**.

La voce femminile è il lato più interessante e maturo della letteratura migrante: le scrittrici migranti sono accomunate, e si distinguono in questo rispetto ai colleghi uomini, dall'alto livello di istruzione: molte hanno fatto studi universitari, in Italia o nel loro paese, e molte erano già intellettuali prima della migrazione; possiedono dunque una grande padronanza e consapevolezza della lingua italiana, o perché appresa senza difficoltà (per le scrittrici di prima generazione) o perché l'italiano, sentito fin dall'infanzia, è una seconda lingua-madre (per le seconde generazioni e per i figli di coppie miste in Africa).

Possiedono anche una grande maturità di stile: si esibiscono con giochi di parole, neologismi arguti, costruzioni sintattiche complesse ed errori voluti per dare un effetto comico; anche le loro tematiche sono innovative: si allontanano dai temi classici della nostalgia e del rimpianto della patria perduta, ed esprimono attraverso la scrittura la necessità di costruirsi una nuova realtà, la consapevolezza e la complessità dell'essere donna, scrittrice e immigrata in Italia, con un certo intento critico ma ironico verso la società italiana.

Queste scrittrici sono comunque eterogenee e non possiamo accomunarle, né per intenti, né per stile, né per provenienza ad un unico movimento: vi sono autrici di prima e di seconda generazione, provenienti dalle ex-colonie e casi singoli ed isolati con poco in comune; autrici appartenenti a famiglie miste, a famiglie italiane o a famiglie africane, con differenze che portano a scelte linguistiche e di contenuto diverse.

II.2 Le scrittrici delle ex-colonie

Più omogeneo per provenienza è il gruppo di scrittrici delle ex-colonie: **Igiaba Scego** e **Christina Ubax Ali Farah** vengono dalla **Somalia**, **Gabriella Ghermandi**, **Erminia dell'Oro**, e **Ribka Shibatu** dall'**Eritrea**.

Si tratta di un vero sottogenere della letteratura femminile della migrazione, con caratteristiche peculiari e ben definite. Queste scrittrici rappresentano il retaggio, senza rancore, di ciò che la cultura italiana ha lasciato nei loro paesi, nell'immaginario collettivo e nello stile di vita, della colonizzazione italiana subita per lo più dai loro genitori o dai loro nonni, di cui loro portano traccia.

In generale nei testi delle autrici delle ex-colonie sono rintracciabili i traumi che ha lasciato dietro di sé il colonialismo italiano: le autrici

meticce rappresentano una testimonianza del colonialismo da parte dei colonizzati, e fanno luce su un periodo storico ancora poco conosciuto; tramite loro impariamo qualcosa sul nostro presente e sul nostro passato, e attraverso il loro racconto comprendiamo il forte rapporto che tuttora lega i paesi delle ex-colonie con l'Italia. Differentemente dagli altri scrittori o scrittrici migranti, l'Italia per le famiglie di queste scrittrici non è stata una meta casuale ma già conosciuta, nella lingua e nella cultura dei colonizzatori.

La grande maturità artistica e morale di queste scrittrici sta nella scelta linguistica dolorosa dello scrivere nella lingua del conquistatore superando crisi di identità o sensi di colpa, sfruttando comunque l'elevato grado di conoscenza di una lingua che hanno appreso in scuole italiane nei loro paesi o da uno dei due genitori, rimasto in Africa dopo la guerra.

Le scrittrici delle ex-colonie appartengono ad una generazione giovane, quella degli anni '70: la loro è la prima produzione letteraria in lingua italiana della seconda generazione di scrittori migranti. Alcune di loro hanno passato la maggior parte della vita in Italia, o vi sono nate; Igiaba Scego ad esempio è nata in Italia da genitori somali, appartiene quindi alla seconda generazione di immigrati; Christina Ubax Ali Farah ha una formazione bi-lingue, figlia di coppia mista, è nata in Somalia e ha frequentato lì la scuola italiana; Gabriella Ghermandi è nata in Etiopia ed è figlia di coppia mista.

Sono accomunate dunque da un buon bagaglio linguistico, la padronanza della lingua italiana da parte di queste autrici contribuisce ad arricchire la nostra lingua, attraverso nuove sperimentazioni e casi di ibridazione linguistica, al pari degli scrittori delle ex-colonie francesi e inglesi, che ne hanno fatto grande la letteratura. Le loro opere infatti non vogliono essere indicative di un movimento o di una situazione condivisa, ma mirano ad un valore letterario.

Le tematiche denotano una certa lontananza dalla letteratura di testimonianza e dall'autobiografismo sofferto dei primi autori migranti, e benché sussistano problematiche come il razzismo e l'integrazione, la cosa fondamentale per loro è la **ricerca di un'identità di donna e immigrata in una società maschilista e razzista**; grazie a questa loro alterità riescono a distaccarsi e a analizzare il mondo circostante con uno sguardo più maturo e disilluso rispetto agli altri scrittori della migrazione.

Nel suo romanzo «Rhoda», che ha avuto grande successo di pubblico e di critica, **Igiaba Scego**, ad esempio, analizza il rapporto complesso con l'Italia, paese colonizzatore, luogo dei sogni e delle speranze deluse; questo è illustrato attraverso la storia di tre donne somale, divise fra il legame nostalgico con la propria terra e cultura e la sofferta e voluta integrazione, fino a sentirsi a cavallo fra due mondi, in una sorta di doppia dis-appartenenza.

In quest'opera l'autrice sperimenta un linguaggio che va dalla narrazione in prosa al monologo teatrale, da uno stile più oggettivo a uno più intimo.

Christina Ubax Ali Farah ha pubblicato versi in varie riviste e periodici, e la sua lirica fluida e priva di retorica è l'esempio più maturo della poesia femminile della migrazione. Nelle sue poesie vi è una sintesi del mondo occidentale e di quello africano: i ricordi, i colori, i miti e le leggende sono africani, ma il modo di agire dei personaggi è tipicamente europeo. L'autrice ha voluto riflettere sull'Africa, sul rapporto Italia-Somalia, sul destino del proprio paese e sul proprio destino; ha preso spunto dal proprio vissuto personale, dal proprio presente e dal proprio passato, esprimendo un forte sentimento di diversità; nelle sue liriche dunque autobiografia e storia si fondono.

Gabriella Ghermandi nei suoi racconti presenta la problematica della coesistenza, nelle ex-colonie, di antiche tradizioni e credenze imposte dall'Occidente; la scrittrice analizza, senza volontà critica

Introduzione

Capitolo I: La letteratura della migrazione in Italia

- I.1 Una definizione
- I.2 Migrare e scrivere in Italia
- I.3 Chi è lo scrittore migrante?
- I.4 Scrivere in italiano e abitare più lingue
- I.5 Il valore dell'incontro
- I.6 La contaminazione positiva
- I.7 Percorso e tematiche della scrittura migrante
- I.8 La prima fase
 - I.8.1 La figura del coautore
 - I.8.2 L'autobiografia
- I.9 La seconda fase
- I.10 La terza fase
- I.11 La letteratura della migrazione oggi
- I.12 Gli scrittori migranti di seconda generazione
- I.13 Gli scrittori delle ex-colonie

Capitolo II: La produzione femminile

- II.1 La presenza femminile
- II.2 Le scrittrici delle ex-colonie
- II.3 Le autrici di seconda generazione
- II.4 Scrittrici dall'Europa

Capitolo III: Viaggio fra i generi, tre autrici migranti

- III.1 IL TEATRO: Valentina Acava Mmaka
 - III.1.1. L'autrice
 - III.1.2 Il testo: "io...donna...immigrata...Volere Dire Scrivere"
- III.2 IL RACCONTO: Igiaba Scego
- III.3 LA POESIA: Elisa Kidanè

Capitolo IV: Scrittura migrante e scrittura creativa

- IV.1 Didattizzazione di un brano di letteratura migrante
- IV.2 Esperienze di laboratorio

Conclusioni

Bibliografia e sitografia

D. Golfetto - Scrittura migrante, scrittura creativa

o politica, la cultura attuale dell'Etiopia, in cui credenze popolari e culti animistici si mescolano con la tradizione cristiana, retaggio del mondo occidentale. Nei suoi testi è molto presente, infatti, il legame con le tradizioni orali e le leggende africane.

Queste due ultime autrici hanno diversi punti in comune: entrambe partono dall'oralità per scrivere le proprie storie, e la loro lingua segue un ritmo tipico del linguaggio parlato, con continui inserimenti di parole ed espressioni somale o amariche. Vi è, in questo modo, un recupero della memoria orale che altrimenti andrebbe perduta.

Altre scrittrici migranti, provenienti da famiglie italiane installatesi nelle colonie come **Ermina dell'Oro** dall'Eritrea o **Luciana Capretti** dalla Libia, o **Shirin Ramzanali Fazel** dalla Somalia, appartengono alla generazione precedente, ed in loro l'approccio autobiografico è ancora più forte. La loro è l'espressione di un'identità complessa dunque, arricchita dalle varie culture che ha attraversato e di cui le autrici migranti mantengono traccia.

II. 3 Le autrici di seconda generazione

Le autrici di seconda generazione si accomunano a quelle provenienti dalle ex-colonie, ed entrambe si differenziano dai primi autori migranti, perché l'italiano per loro è un'altra lingua-madre, che convive accanto a quella della famiglia o del paese d'origine. Se le autrici post-coloniali hanno studiato l'italiano presso scuole italiane in Africa, le autrici di seconda generazione l'hanno studiato in Italia e per loro è stata la prima lingua scritta.

Queste si interrogano più delle altre sulla propria identità sospesa fra due culture, e sul rapporto conflittuale con il paese d'origine, come fanno ad esempio le **indiane Gabriella Kuruville e Laila Wadia**.

Per Gabriella, nata da madre italiana e padre indiano, ma cresciuta a Milano, la difficoltà si è sempre annidata nell'assenza di un legame diretto con l'India, conosciuta solo tramite i racconti del padre: *Sono arrivata in India da turista e ho scoperto che la mia India immaginaria non corrisponde a quella che esiste in realtà. Per lei il problema degli immigrati di seconda generazione è la frattura culturale con il paese d'origine.*

Laila, nata a Bombay ed arrivata a Venezia per studiare all'età di vent'anni, vive e lavora a Trieste e da qualche tempo si dedica con successo alla scrittura in lingua italiana. Nei suoi racconti illustra in modo divertente ed ironico l'esperienza dello sradicamento dalla terra d'origine che ha vissuto personalmente; nel suo primo romanzo «Amiche per la pelle» (edizioni e/o, Roma, 2007) fornisce uno spaccato realistico di quella che è la condizione di una famiglia tipo immigrata in Italia da poco, dipinta attraverso gli occhi di una giovane donna indiana che con ironia e falsa innocenza documenta una serie infinita di stereotipi e pregiudizi. È interessante osservare come dalla descrizione di situazioni di palese razzismo e discriminazione l'autrice riesca a far sorridere il lettore, mantenendo sempre quel sottile equilibrio tra denuncia, indignazione e humour.

Altro esempio è la giovane Loubna Handou, in Italia da quando aveva cinque anni, che racconta il personale conflitto fra due mondi, il Marocco e l'Italia, con regole e tradizioni completamente diverse, e che nella scrittura ha trovato la propria dimensione, il suo 'terzo mondo'.

In conclusione, sembra proprio che siano le donne le più brave a raccontare storie di vita, sensazioni, emozioni che scaturiscono dal contatto fra culture diverse.

II. 4 Scrittrici dall'Europa

Vi sono poi le scrittrici provenienti dall'Europa, specialmente dall'Est: hanno iniziato a pubblicare in italiano nella seconda metà degli anni Novanta e la maggior parte è arrivata nel corso di questo decennio con i flussi migratori che seguirono la caduta delle dittature in Romania e Albania e il conflitto nei Balcani.

Troviamo una letteratura testimoniale sulla Shoah con i testi autobiografici di **Helena Janeczek**, nata a Monaco di Baviera da genitori polacchi, e l'**austriaca Helga Schneider**. La **slovacca Jarmila Ockayova** (Bratislava, 1955), in Italia dal 1974, è una delle scrittrici più mature della generazione emersa negli anni Novanta. Nel giro di pochi anni ha pubblicato tre romanzi con Baldini Castoldi: *Verrà la vita e avrà i tuoi occhi* (1995), *L'essenziale è invisibile agli occhi* (1997) e *Requiem per tre padri* (1998). Ockayova ha uno stile originale caratterizzato da elementi fiabeschi e simbolici, questi ultimi spesso legati agli alberi e alle radici, metafora di un'appartenenza recisa con l'emigrazione. Quanto questo tema sia importante per la scrittrice emerge anche in "Occhio a Pinocchio" (Cosmo Iannone, 2006), una rielaborazione della favola di Collodi: Dopo tre quinti della mia vita passati in Italia, ora io mi sento più che mai, dolorosamente, straniera, e lo straniero in questo Paese vive nella straripante desolazione dell'indifferenza, dichiara in un'intervista.

Umorismo e ironia sono il doppio approccio della **greca Helene Paraskeva** autrice di una divertente raccolta – *Il tragediometro e altri racconti* (Fara, 2003) e del romanzo giallo *L'uovo cosmico* (Fara, 2006).

Ornela Vorpsi (Tirana, 1968) è un caso curioso perché dopo aver vissuto sei anni in Italia si è trasferita in Francia, ma scrive in italiano. Nel romanzo di tono autobiografico, *Il paese dove non si muore mai* (Einaudi, 2005), la Vorpsi si concentra sulla situazione femminile in Albania e smaschera i due oppressori delle donne: la società patriarcale e il partito. Lo fa denunciando la connivenza tra mentalità maschilista e un regime che diceva di garantire la parità, ma lasciava immutati molti aspetti della condizione femminile. Tema di fondo del recentissimo *La mano che non mordi* (Einaudi, 2007), un romanzo frammentato tipico dello stile della Vorpsi, è un viaggio a Sarajevo che si spezza in brevi incursioni nella memoria della protagonista, un'albanese espatriata che si sente spaesata anche in quei Balcani in tanti aspetti affini al suo Paese d'origine.

La letteratura migrante di scrittori dai Paesi dell'ex Jugoslavia è stata caratterizzata inizialmente da autobiografie di autrici croate tra cui ricordiamo: *Cercando Daedalus disperatamente* (Edizioni Tracce, 1997) di **Vera Slaven** e *L'isola di pietra* (Aiep Editore, 2000) di **Vesna Stani**, autrice di poesie, racconti e saggi, che vive e lavora a Trieste.

Scrittrice di talento si è rivelata la **croata Sarah Zurah Lukani** (Spalato, 1960), finalista e menzionata in diversi concorsi letterari; nel gennaio 2007 esce il suo primo romanzo *Le lezioni di Selma* (LibriBianchi, 2007). Le lezioni cui si allude nel titolo sono date da una donna che, confinata in casa sotto il controllo di militari serbi nella Sarajevo sotto assedio, rifiuta la legge dell'odio e vi oppone quella dell'accoglienza, mantenendo il dialogo con chi improvvisamente è diventato il 'nemico'. Il romanzo è un'intensa storia d'amore che rivela come la guerra sovverta la vita delle persone facendo emergere passioni inaspettate.

Ricordiamo inoltre due voci femminili, la **rumena Ingrid Beatrice Coman** (1971), arrivata in Italia all'età di 23 anni, per dedicarsi principalmente alla letteratura; è autrice de *La città dei tulipani* (Luciana Tufani Editore, 2005), romanzo ambientato in Afghanistan, una storia di violenza e di ribellione femminile agli orrori della guerra.

Appartiene invece alla scrittura autobiografica *Il sapore della mia terra* (Edizioni Angolo Manzoni, 2006) in cui **Valeria Mocanașu** (1959) racconta la sua infanzia in un villaggio della Romania comunista. Valeria Mocanașu, originaria di un piccolo paese nella valle del fiume Moldova, vive a Torino dal 2000. Nel suo primo romanzo, atto d'amore per la sua terra, c'è uno spaccato suggestivo della sua infanzia contadina, con una ricostruzione meticolosa di scenari, personaggi, ritmi di vita di un villaggio rumeno nel dopoguerra comunista. Dichiara in un'intervista: Anche se autobiografico, il mio libro descrive la vita di tante persone perché non puoi valutare te stesso senza paragonarti agli altri.

Infine il romanzo *Voglio un marito italiano* (edizioni Il Punto D'incontro, 2006) dell'**ucraina Marina Sorina** (Charkov, 1973): l'autrice sfata il pregiudizio che le donne dell'Est europeo siano spesso avidi ammaliatrici pronte a sedurre gli italiani per sistemarsi. Il romanzo contiene interessanti paragoni tra la società ucraina e quella italiana in cui la protagonista arriva carica d'illusioni che presto si scontrano con la dura realtà.

Possiamo affermare che i loro testi sono un utile contributo per conoscere la cultura e le tradizioni dei paesi da cui provengono queste donne, nonché la loro storia e le crude realtà di guerra, oppressione e sfruttamento che spesso li caratterizza, e naturalmente ci servono per capire i problemi e i pregiudizi che le donne migranti devono affrontare in Italia, e per scoprire l'atteggiamento di noi italiani, che loro raccontano con sguardo esterno e disilluso, come in questa poesia della croata Sarah Zuhra Lukanic, *La mia Roma*:

I signori passeggiano sui sampietrini lucidi e lisci, ed io calpesto la terra battuta del

Nostro campo.

I signori portano gli ombrelli colorati quando piove, ed io mi lavo il viso con la

Pioggia sporca.

I signori gettano i loro rifiuti nelle buste azzurre, e io e mia sorella c'inventiamo

Cose utili.

I signori hanno dei visi tristi e pieni di pensieri brutti, e io sorrido al tramonto con i

Piedi nudi.

I signori mi guardano male nell'autobus colmo di gente, e io gli canto di com'è la

Vita leggera.